

MODULO 4

IL RISVEGLIO DEL GIGANTE E L'AUTODETERMINAZIONE DEI POPOLI EUROPEI

LA MONARCHIA COSTITUZIONALE IN FRANCIA

PER ORIENTARSI NEL TEMPO E NEGLI EVENTI

ANNI	EVENTI POLITICI	EVENTI INSURREZIONALI	EVENTI CULTURALI
1825		Moti Decabristi in Russia	
1830	Colpo di Stato di Carlo X in Francia Luigi Filippo d'Orleans re dei francesi (9 agosto)	Insurrezione a Parigi (27-29 luglio) Il Belgio insorge (agosto) Insurrezione della Polonia (novembre)	
1831	Il Belgio indipendente Fucilazione di Ciro Menotti Mazzini fonda la Giovane Italia	Soppressione dell'insurrezione polacca Moti di Modena e Parma	
1832		1° tentativo insurrezionale mazziniano in Piemonte	
1834		2° tentativo mazziniano in Piemonte	
1843-1845		Moti mazziniani in Romagna	
	Nasce la Sonderbund dei cattolici elvetici		
1844	Fucilazione dei fratelli Bandiera		
1846			Massimo d'Azeglio pubblica Gli ultimi casi di Romagna

UNITA' 1

1) LE BARRICATE DI PARIGI ABBATTONO LA VECCHIA MONARCHIA

Luigi XVIII aveva fatto 'dono' ai francesi di una Carta costituzionale perchè sapeva che un governo autocratico non sarebbe più stato tollerato in Francia neanche col sostegno delle potenze della Santa Alleanza.

I suoi rapporti con la costituzione, però, non furono sempre idilliaci. Eppure, egli la rispettò e non cercò mai di modificarla o di non accettare il responso delle urne.

Il suo successore, invece, aveva ben altre idee. Carlo X (1824-1830) era sempre stato un ultrà (fig. 654: Carlo X raffigurato mentre distribuisce decorazioni in una esposizione di quadri. Dipinto di F. C. Helm; Louvre). Egli credeva fermamente nel diritto divino dei sovrani a governare attraverso atti della propria volontà e non accettava che il parlamento si mettesse di mezzo a porre limiti.

I suoi primi atti furono delle dichiarazioni di guerra allo spirito liberale della nazione. Si fece incoronare nella cattedrale di Reimes con l'unzione sacra per sottolineare che egli diventava re per volontà divina.

Stanziò un miliardo di franchi per indennizzare gli emigrati delle perdite subite durante la Rivoluzione e strinse un'alleanza con la Chiesa che, di fatto, metteva lo Stato in una posizione subordinata.

Dalle elezioni del 1827 uscì un parlamento che gli fece una decisa opposizione, ma egli non la tenne in alcun conto. Se qualcuno doveva adeguarsi al nuovo corso questo non era lui, ma il corpo elettorale, che doveva esprimere parimenti più ligi alla sua volontà.

Nel 1829 nominò primo ministro il principe reazionario De Polignac e il parlamento divenne ancora più deciso nella sua opposizione. Il re, allora, lo sciolse ed indisse nuove elezioni (1830) nella certezza che il corpo elettorale avrebbe capito. Ma così non fu.

Il corpo elettorale votò per un parlamento ancora più liberale di quello disciolto e il re ricorse al colpo di Stato. Emanò quattro decreti (25 luglio) con i quali aboliva la libertà di stampa, scioglieva la Camera, convocando nuove elezioni, e modificava il sistema elettorale, escludendone, quasi per intero, le classi medie (borghesia).

Per il popolo francese era andato oltre ogni limite e il 27 luglio alzò le barricate per le strade di Parigi e, in tre gloriose giornate, decretò la fine della vecchia monarchia (fig. 655; La libertà guida il popolo. Dipinto di Eugène Delacroix (1830) che si riferisce all'insurrezione a cui egli stesso aveva preso parte) (fig. 656: Raffigurazione pittorica dell'assalto all'Hotel de Ville (Municipio) di Parigi).

2) LA FINE DEL VECCHIO STATO

Carlo X cercò di salvare la monarchia abdicando a favore del figlio, ma era troppo tardi. La borghesia, che si era messa a capo dell'insurrezione, offrì la corona al duca Luigi Filippo di Orleans (9 agosto), prima che le cose si spingessero verso una soluzione repubblicana, che Metternich, il gendarme dell'ordine costituito in Europa, non avrebbe, certamente, tollerato (fig. 657: Luigi Filippo giura davanti all'Assemblea Nazionale).

Luigi Filippo d'Orleans apparteneva alla linea cadetta dei Borboni. Suo padre era stato quel Philippe Egalite' che, durante la Rivoluzione, si era pronunciato a favore della decapitazione di suo cugino Luigi XVI (fig. 658: Luigi Filippo d'Orleans mentre esce dalla reggia di Versailles con i suoi figli).

Con lui appariva una nuova monarchia. Spariva quella di diritto divino e subentrava quella per volontà del popolo. Per sottolineare questa differenza, Luigi Filippo non si definì re di Francia, ma re dei francesi.

La costituzione fu rivista. Non più una costituzione octroyée (=concessa dal sovrano), ma una costituzione elaborata dal popolo. La religione cattolica cessava di essere la religione dello Stato e il parlamento assumeva un ruolo più importante.

3) LA MONARCHIA 'BORGHESE' DI LUGLIO INFIAMMA L'EUROPA

La velocità degli eventi in Francia aveva spaventato tutti i sovrani ed aveva infiammato le speranze dei liberali. A quei tempi si diceva che quando la Francia sentiva freddo gli altri popoli starnutivano. I sovrani d'Europa temevano i fatti di Francia sotto due punti di vista.

Il primo riguardava il fronte estero. Essi pensavano che la soluzione monarchica della crisi fosse stato solo un espediente momentaneo delle forze repubblicane per tacitare le potenze della Quadruplice Alleanza.

Successivamente, queste forze avrebbero rivendicato la guida diretta del governo per riprendere la politica di espansione e riportare l'Europa nel caos

della guerra.

Nè servì che Luigi Filippo si affrettasse a dichiarare che la Francia avrebbe seguito una politica di non intervento, a cui si era allineata anche l'Inghilterra.

La paura c'era e rimaneva. Oltretutto, questa politica di non intervento era nuova e la si vedeva solo come contrapposizione alla politica dell'intervento della Santa Alleanza.

Il secondo punto riguardava la situazione interna agli Stati. I sovrani erano sicuri che i fatti di Francia avrebbero galvanizzato i rivoluzionari e, quindi, la loro sicurezza era in pericolo. In effetti, i liberali di Belgio, Polonia ed Italia furono pronti a seguire l'esempio francese.

UNITA' 2

BELGIO, POLONIA, ITALIA, UN SOLO GRIDO: LIBERTA' ED AUTODETERMINAZIONE

1) IL BELGIO CONQUISTA LA SUA INDIPENDENZA

Il primo a sollevarsi (agosto 1830) fu il Belgio, che il Congresso di Vienna aveva dato all'Olanda in modo piuttosto innaturale. I due Paesi, uniti fino al XVI secolo sotto il dominio spagnolo, negli ultimi duecento anni erano divenuti diversi per storia, religione e attività economica.

Il Belgio aveva sviluppato un'economia industriale (il primo Paese continentale a seguire l'Inghilterra), mentre quella dell'Olanda era rimasta legata al commercio marittimo e allo sviluppo di un impero coloniale.

Inoltre, gli olandesi erano calvinisti, mentre i belgi erano cattolici, anche se al loro interno c'erano delle divisioni tra valloni e fiamminghi.

Il matrimonio, voluto dal Congresso di Vienna, si era dimostrato fallimentare anche perchè il sovrano olandese, Guglielmo I d'Orange, tendeva a privilegiare l'elemento olandese nella cultura, nella lingua e nella religione.

Gli avvenimenti francesi del 1830 furono la spinta che i belgi aspettavano per sollevarsi e chiedere l'autonomia con un proprio parlamento. Fu la sordità del sovrano olandese che li spinse a mirare più in alto e chiedere l'indipendenza (fig. 659: L'insurrezione di Brusselle in un dipinto di Wappers).

Le potenze della Quadruplice erano ormai divise. Austria, Russia e Prussia erano per l'intervento armato e stavano già raccogliendo gli eserciti. L'Inghilterra avrebbe voluto risolvere la questione con una conferenza a Londra.

La Francia di Luigi Filippo sostenne che

I DECABRISTI IN RUSSIA
Il vento liberale che soffiava per le contrade d'Europa non aveva risparmiato la Russia zarista. Qui, in assenza di una borghesia, l'iniziativa fu presa dalla nobiltà più illuminata, che si era organizzata in società segrete (Società del Nord, monarchica costituzionale, e Società del Sud, repubblicana) e, alla morte dello zar Alessandro I, nel dicembre (dekabr, in russo, da cui prese il nome il moto: decabrista) del 1825, cercarono di far sollevare l'esercito per alterare la successione al trono, ma il moto fu represso nel sangue ed i decabristi più esposti furono fatti impiccare dal nuovo zar Nicola I.

il Belgio aveva diritto all'indipendenza, ma non sarebbe intervenuta al suo fianco (politica di non intervento) se anche le altre potenze avessero fatto altrettanto. La Russia non era in condizioni di intervenire perchè la sollevazione della Polonia, la tenne occupata per un intero anno (1831). Nella conferenza di Londra del 1831, la tesi francese ebbe il sopravvento e il Belgio fu dichiarato indipendente con un sovrano costituzionale, Leopoldo Saxe-Coburn, zio della regina Vittoria d'Inghilterra. L'Olanda impiegò otto anni per riconoscerlo (fig. 660: Una raffigurazione dell'insurrezione

decabrista a San Pietroburgo).

2) LA POLONIA VIENE ABBANDONATA ALLA REPRESSIONE RUSSA

La Polonia era stata smembrata dal Congresso di Vienna per soddisfare le ambizioni territoriali dell'Austria, della Russia e della Prussia. La Russia aveva fatto la parte del leone e si era presa i tre quinti del Paese. La Prussia si prese Posen e il corridoio che univa la Prussia dell'Est con il resto del Paese. L'Austria si era presa la Galizia.

Questo smembramento pesava sulla coscienza democratica dei polacchi, che, dopo il luglio francese del 1830, insorsero con la segreta speranza che la Francia non sarebbe stata sorda al loro grido. Ma i francesi non si mossero, anche se non fecero mancare il loro sostegno morale.

Lo Zar Nicola I non avrebbe tollerato una nazione polacca. La Polonia faceva parte integrante del suo territorio e non era disposto a rinunciarvi. Si era convertito al nazionalismo solo sul caso greco, quando dichiarò guerra alla Turchia per affermare il diritto dei greci a costituire una propria nazione.

Ma la Grecia costituiva un caso particolare. Era un Paese cristiano occidentale sotto il dominio di un impero mussulmano orientale. Grecia e Russia, inoltre, erano legati da tanti vincoli storici. Non ultimo quello della religione ortodossa e la Russia si era sempre considerata la continuazione dell'Impero Romano d'Oriente per cui il sovrano russo aveva assunto il titolo di Cesare (=Zar).

Per lo Zar, la Polonia non poteva aspirare all'unità nazionale e la rivolta fu schiacciata, anche se ci volle quasi un anno (1831) per averne ragione (fig. 661: 'L'ordine regna a Varsavia' è il titolo di questa litografia ottocentesca di H. Delaporte, che illustra meglio delle parole quale ordine regnava a Varsavia: morte e distruzione).

UNITA' 3

1) L'ITALIA E IL TRAMONTO DEL SOGNO DEI CARBONARI

Il vento francese ispirò anche i rivoluzionari italiani, che si erano illusi di poter percorrere una strada diversa da quella del 1820-21. Essi sapevano di non avere il popolo dietro di loro e pensarono di coinvolgere qualche sovrano che avesse ambizioni territoriali.

Sembrò che questo sovrano fosse il duca di Modena, Francesco IV, che non aveva disdegnato di avere contatti con i carbonari Enrico Misley (avvocato) e Ciro Menotti (commerciante di Carpi).

Alla prova dei fatti, però, egli non si imbarcò nell'operazione e, per guadagnarsi meriti presso l'Austria, fece arrestare Ciro Menotti (3 febbraio 1831) ed i capi del movimento, quando apprese che la polizia austriaca era informata del complotto (fig. 662: Ritratto di Ciro Menotti).

Questi arresti, tuttavia, non fermarono la rivolta. In pochi giorni tutta l'Italia centrale (Emilia, Marche, Romagna, Umbria) cacciò i propri sovrani e si dichiarò indipendente.

Bologna costituì un governo provvisorio, dichiarò decaduto il potere temporale dei papi e diede ai territori papali liberati il nome di Province Unite Italiane. Tutti gli altri statarelli (Modena, Parma, ecc.) si autoproclamarono indipendenti. L'unità era soltanto nelle parole di qualche illuso.

Gli italiani non sapevano pensare in termini nazionali perchè una nazione italiana non esisteva nelle coscienze. Esisteva una blanda coscienza di uno Stato italiano delle provincie del Nord.

LA SONDERBUND ELVETICA

Gli avvenimenti del 1830 coinvolsero anche la Confederazione elvetica. I liberali ne approfittarono per mutare il sistema dei cantoni in senso liberale dando più potere al governo centrale ed iniziando una politica anticlericale che accentuò i contrasti tra i cantoni protestanti e quelli cattolici. Quest'ultimi si misero sulla difensiva e, nel 1845, formarono un lega (Sonderbund), che fu soppressa dal governo federale dopo due anni di guerra civile.

Il successo finale della rivolta, comunque, era legato all'atteggiamento della Francia e/o al grado di unità degli italiani. Ma entrambi questi due fattori vennero a mancare.

La Francia non fece ricorso alla politica del non intervento perché Luigi Filippo voleva stabilire buoni rapporti con l'Austria e gli altri sovrani d'Europa.

Gli italiani erano gelosi del proprio particolarismo municipale e non seppero opporre un fronte unito all'intervento dell'Austria. Bologna considerava i modenesi "stranieri" e non consentì loro di entrare armati nella città, quando questi accorsero per darle manforte contro gli austriaci.

All'Austria non fu difficile ristabilire l'ordine (marzo 1831). E Ciro Menotti pagò con la vita.

2) MAZZINI FONDA LA GIOVANE ITALIA

I moti del 1831 misero in evidenza che la carboneria non avrebbe mai condotto ad un'Italia unita. Essa non aveva una dimensione nazionale, ma era composta da società segrete, che agivano su basi regionali, senza alcun concerto organico.

IL LINGUAGGIO DELLA CARBONERIA

La carboneria aveva mutuato la struttura organizzativa della Massoneria. Al suo interno c'era una scala gerarchica corrispondente ai livelli di responsabilità. C'erano gli 'apprendisti', al gradino più basso. Più su c'erano i 'maestri' e, al di sopra di tutti, c'erano i 'gran maestri'. Gli 'affiliati' venivano chiamati 'buoni cugini' ed erano organizzati in 'sezioni' che, in linguaggio carbonaro, erano dette 'vendite'. Nelle loro comunicazioni i carbonari usano il linguaggio tipico di chi esercitava questo mestiere.

Anzi, tra i loro capi si stabilivano delle rivalità, che erano il retaggio del particolarismo municipale. Essere un carbonaro di Modena non significava nulla per un carbonaro di Bologna, come l'esperienza recente aveva dimostrato. Carbonaro sì, ma 'straniero', e, quindi, da guardare con sospetto.

La rivoluzione nazionale non avrebbe mai avuto successo senza aver prima educato il popolo

all'idea di nazione. Solo così si sarebbe superato il particolarismo municipale.

Questo programma di formazione della coscienza nazionale fu apertamente portato avanti da Giuseppe Mazzini (1805-1872), che fondò la Giovane Italia (1831). Fino al 1831, egli aveva fatto parte della carboneria per cui era stato arrestato (1830) e costretto all'esilio (fig. 663: Ritratto di Mazzini. Metternich lo definì "un brigante italiano, magro, pallido cencioso... ma eloquente come un apostolo e astuto come un ladro").

La Giovane Italia era una società segreta per quanto riguardava la sua organizzazione, ma il suo programma era pubblico. Mazzini si rivolgeva ai giovani intellettuali per un'opera di educazione delle masse, che avrebbe dovuto portare ad un rinnovamento spirituale di carattere religioso (fede in Dio) e morale (fede nell'Umanità).

PENSIERO E AZIONE

Mazzini aveva racchiuso il suo programma nella formula pensiero e azione. Il primo termine faceva esplicito riferimento ai principi e agli ideali, che dovevano sottostare all'opera educatrice della Giovane Italia.

Il secondo richiamava la lotta armata, che doveva essere portata in tutti gli Stati per stimolare le coscienze e preparare l'insurrezione nazionale.

Dall'esilio egli svolse un'intensa attività di propaganda attraverso scritti che circolavano in Italia. La sua aspirazione era quella di vedere un'Italia unita sotto un governo repubblicano e liberale.

Il suo programma non era destinato a dare grandi frutti. Egli era un intellettuale con scarse capacità organizzative, ma esercitò una profonda influenza. (fig.

664: Mazzini aveva pensato anche

alla bandiera: da un lato doveva avere la scritta Unità e indipendenza e dall'altro Libertà, uguaglianza e umanità, da trovare).

3) IL FALLIMENTO DEI PRIMI MOTI MAZZINIANI

L'obiettivo di Mazzini era quello di provocare piccoli focolai di rivolta negli Stati italiani, con interventi anche dell'esterno, per tenere vivo l'interesse del popolo sul problema dell'unità nazionale.

L'insurrezione nazionale sarebbe stata la necessaria conseguenza della maturazione delle coscienze, ma le cose non funzionarono così. La Giovane Italia ebbe una diffusione piuttosto ampia nell'Italia del centro-nord, ma la sua azione fu sterile.

In un primo tempo Mazzini aveva stabilito anche un'alleanza con Filippo Buonarroti, ma gli ideali socialisti di quest'ultimo erano troppo distanti dal suo modo di concepire la società e, quindi, l'alleanza fu abbandonata.

Anche la stimolazione all'insurrezione con interventi dall'esterno si dimostrò fallimentare. Gli Stati controllavano efficacemente il proprio territorio e, quando si riusciva a penetrarvi, la popolazione rimaneva inattiva perché non sentiva il problema.

Nel 1832 la rete organizzativa della Giovane Italia venne scoperta mentre si preparava ad agire in Liguria e Piemonte e venne completamente decimata dai tribunali, che inflissero la pena di morte.

Nel 1834 si tentò di penetrare nel regno sabauda dall'esterno, ma anche questa volta si fallì miseramente. Il generale Ramorino sarebbe dovuto penetrare dalla Svizzera per unirsi ai rivoluzionari locali (che non si mossero) (fig. 665: La colonna del generale Ramorino mentre si dirige verso la Savoia).

Carlo Alberto intervenne con le sue truppe e per l'insurrezione non ci furono speranze. A Genova, Giuseppe Garibaldi, che si era attivato, fu costretto a salpare per le Americhe per sfuggire alla pena di morte (fig. 666: Disegno dell'incontro di Garibaldi e Mazzini a Marsiglia).

4) LA RIPRESA DEI MOTI MAZZINIANI IN EMILIA ROMAGNA

Nel 1843, un gruppo di mazziniani, al comando di Pasquale Muratori, partì da Savigno, alle porte di Bologna, con l'intento di sollevare la popolazione della legazione pontificia. In un primo scontro ebbero la meglio, ma poi si dispersero perché il grosso dell'esercito pontificio si era messo sulle loro tracce (fig. 667: Mazzini fonda la Giovane Europa a Berna nel 1834).

Alcuni raggiunsero Ignazio Ribotzy, in Romagna, che voleva realizzare un piano ardimentoso: catturare il legato e il vescovo di Ravenna, a cui si doveva aggiungere il vescovo di Imola, Mastai-Ferretti, il futuro Pio IX (fig. 668: Pio IX).

I FRATELLI BANDIERA

I fratelli Bandiera (Attilio ed Emilio) furono le vittime di un'illusione e di una speranza. L'illusione era che le ribellioni, che scoppiavano in più parti nel meridione a causa della difficili condizioni di vita, potesse

ro essere incanalate in una rivolta politica con l'intervento dall'esterno (tesi mazziniana).

La speranza era quella di vedere tutto il popolo sollevarsi per conquistare l'unità della nazione. I fratelli Bandiera, veneti, fallirono nel loro intervento in Calabria perchè il popolo li scambiò per briganti e si unì alla gendarmeria per catturarli. Essi furono fucilati nel vallone di Rovito, alle porte di Cosenza, nel 1844 (fig. 669:

L'esecuzione dei fratelli Bandiera)

Il piano fallì perchè i porporati, avvisati, lasciarono le loro sedi ed ai rivoltosi non rimase che la fuga. La repressione fu durissima. Ci furono venti sentenze di morte.

Nel 1845 un altro gruppo di mazziniani, guidati da Pietro Renzi, si impadronì della città di Rimini e lanciò un manifesto "ai principi e ai popoli d'Europa", in cui si rivendicavano le riforme. L'azione, tuttavia, fu sterile perchè non riuscì ad andare oltre Rimini. Alla fine i rivoltosi si rifugiaron in Toscana.

L'inutilità di questi fatti e la sterilità dei moti mazziniani furono messi in evidenza da Massimo d'Azeglio,

futuro primo ministro del Regno di Sardegna, che scrisse "Gli ultimi casi di Romagna" (1846).

Alla fine, la via mazziniana all'indipendenza, attraverso la rivoluzione, fu messa definitivamente da parte perchè impraticabile. L'unità nazionale si doveva raggiungere per altre strade e questo era un convincimento che si faceva strada in tutte le menti che avevano a cuore le sorti dell'Italia.